

Discorso del Priore Generale  
Rivolto ai PP. Capitolari alla fine del Capitolo (11-9-65)  
(*Acta Ordinis*, vol. X, Fasc. 3, pp. 293-298)

Prima di concludere il Capitolo abbiamo desiderato, Venerabili PP., concelebriamo di nuovo la Messa insieme a voi. Con il sacrificio Eucaristico, centro e cuore della vita spirituale, abbiamo voluto ringraziare Dio per i doni che ci ha concessi e nello stesso tempo chiedere l'abbondanza delle divine benedizioni per mettere in pratica quanto deciso e stabilito nel Capitolo.

Non occorre ricordare quali e quanti benefici abbia riversato su di noi il Signore nella ricchezza della sua bontà: il Capitolo celebrato con carità fraterna, il pellegrinaggio alla tomba del S. P. Agostino, l'udienza del Sommo Pontefice e il suo discorso pieno di stima e benevolenza verso di noi. Non dico niente nemmeno riguardo alle deliberazioni prese per l'incremento dell'Ordine e agli statuti che abbiamo deciso di pubblicare. Pensate, vi prego, alle direttive riguardanti la preparazione delle nuove Costituzioni, gli studi, il diritto di voto nella celebrazione del Capitolo generale, l'erezione della nuova Provincia in Brasile, l'istituzione della quinta Assistenza. Di tutte queste cose e di tante altre, con una sola voce e un solo cuore vogliamo ringraziare Dio tramite il suo Figlio Gesù Cristo.

Intendiamo inoltre implorare l'abbondanza delle benedizioni divine perché quanto ispirati, come crediamo, dalla grazia di Dio abbiamo stabilito di realizzare possiamo tradurlo in atto con l'aiuto della stessa grazia. Senza dubbio è più facile emanare decreti che metterli in pratica, formulare un programma più che non tradurlo in opere, per cui, terminato il Capitolo, comincerà la parte più difficile del Capitolo stesso, se si può dire così; ma non ci mancherà la grazia di Dio, se lo invocheremo con umiltà e insistenza, come possiamo vedere nell'esempio del S. P. Agostino, che ci è sempre davanti perché lo imitiamo. Egli infatti, fu superiore di monasteri, prima a Tagaste e poi a Ippona, monasteri tanto di laici quanto di chierici, e li resse con tanta sapienza ed equilibrio, con tanta amabilità e fermezza, da lasciare a noi un modello perfetto di quell'arte così difficile che è il governare.

I tratti fondamentali di quest'arte li troviamo delineati, in maniera breve ma efficacissima, nella *Regola*, soprattutto nel cap. XI, che inizia con le parole: *Si obbedisca al superiore come a un padre*. Esaminando a fondo e con attenzione queste parole, vi si trovano molti e splendidi insegnamenti. Infatti se i sudditi debbono obbedire al superiore come a un padre, ne consegue che il superiore dev'essere in primo luogo padre e come un padre deve governare la famiglia a lui affidata. Orbene, un padre che vuole il bene dei figli deve avere, al di sopra di tutte le altre, tre doti, cioè *la premura nel provvedere, la dolcezza nel comandare, la fermezza nel correggere*. Consentitemi di dilungarmi un poco a riflettere sui singoli aspetti di questo amore paterno.

LA PREMURA NEL PROVVEDERE

E prima di tutto la premura con la quale il padre per l'impulso profondo del cuore si dedica a procurare il bene dei figli. Infatti l'amore paterno, che supera ogni altro moto del cuore umano, non lascia nell'indifferenza il padre, ma lo spinge, lo trascina, lo costringe a provvedere ai figli e al loro bene.

Non tocca ora a me, Venerabili PP., ricordarvi quali e quanti siano i beni di cui dobbiamo provvedere la nostra famiglia perché cresca e fiorisca.

Essi sono molti: alcuni riguardano la vita fisica dei fratelli, altri quella intellettuale, altri quella spirituale e ascetica. Da qui la necessità di una continua vigilanza e di un tenace lavoro: essi però saranno resi leggeri e gioiosi dall'amore paterno. Dice S. Agostino: *Le fatiche sostenute da chi ama non sono in alcun modo pesanti; sono anzi gustose... Quando infatti si ama, non ci si affatica o si riesce ad amare la stessa fatica (De bono vid. 21, 26).*

Non meravigliatevi, se, nell'indicare i beni che bisogna procurare alla nostra famiglia (che è una realtà spirituale), ho cominciato con l'elenco dei beni materiali. Allo stesso modo procede il nostro S. P. Agostino nella *Regola*, quando gettando le fondamenta della vita comune dice: *Ogni cosa sia in comune tra voi e dal vostro superiore si distribuiscano a ciascuno vitto e vestiario come gli occorre.*

Ed è giustissimo. Infatti, se la vita di comunità è ordinata con saggezza e premura paterna nelle cose concernenti i bisogni materiali, è facile passare all'impegno di provvedersi dei beni superiori, e così, alimentato il corpo con religiosa temperanza, l'anima può dedicarsi con più efficacia all'acquisto della sana dottrina e il cuore è infiammato maggiormente nel coltivare le virtù. Ne consegue che quanti ci avvicinano sentiranno tutti *quanto è bello e giocondo che i fratelli vivano insieme.*

Ci conceda il Signore che queste parole del salmo, alla luce che promana da noi religiosi, attiri alla vita monastica molte persone del nostro tempo, come in passato, teste il S. P. Agostino. In questo modo potremo assolvere più facilmente e con maggior successo a quel compito importantissimo, per non dire primario fra tutti gli altri che rientrano nelle nostre cure, e cioè quello dell'attività vocazionale.

Venerabili PP., non risparmiamoci alcun lavoro, nessuno sforzo, per indirizzare alla vita religiosa non soltanto i giovani ma anche gli uomini di età matura che vogliano consacrarsi a Dio per il servizio della Chiesa nel nostro Ordine.

## LA DOLCEZZA NEL COMANDARE

Abbiamo detto qualcosa sulla premura che, come padri, i superiori debbono mettere nel provvedere [ai sudditi]; ora dobbiamo soffermarci su un'altra cosa. Non basta infatti che noi, se vogliamo compiere adeguatamente il nostro dovere di padri siamo premurosi nel provvedere; occorre che siamo delicati nel comandare. Dobbiamo certo impartire ordini poiché, se siamo stati rivestiti di autorità, lo è stato perché esigiamo l'osservanza delle prescrizioni contenute nella *Regola* e nelle *Costituzioni*; ma nel nostro modo di comandare dobbiamo mirare alla docilità conquistando l'animo dei sudditi. Cosa certo non facile, questa, se si considera com'è ridotta la natura umana dopo il peccato, ma lo si può ottenere, se con l'amore paterno sapremo scoprirne il segreto. Questo segreto – se indaghiamo accuratamente la dottrina del S. P. Agostino

– è la costante volontà di servire, il riconoscimento sincero della propria debolezza, l'esempio nel compiere il bene, e in fine l'espressione dello spirito di obbedienza.

a) Quanti rivestiamo l'ufficio di superiori dobbiamo tutti mostrare, con le parole e le opere, che non cerchiamo il nostro interesse ma, mettendo in sottordine o dimenticando completamente il nostro utile personale, l'interesse dei sudditi. Lo ricordano le parole sapientissime del S. P. Agostino, che possono intendersi dette dei singoli conventi dell'Ordine, delle singole Province di tutto l'Ordine: *Nella casa del giusto* – così Agostino – *che vive di fede ed è ancora esule dalla Città superna, anche quelli che comandano sono al servizio di coloro sui quali sembrano comandare. Non comandano infatti per la voglia di comandare ma per il dovere di beneficare, non per l'orgoglio di chi intende spadroneggiare ma per la disponibilità a soccorrere [chi è nel bisogno] (De civ. Dei 19, 14).*

Le stesse parole, in forma più breve ma non meno efficace, si leggono nel cap. XI della *Regola*, dove prescrivendo quale debba essere la disposizione d'animo con cui il superiore dirige la Comunità, dice: *Il vostro superiore non si ritenga fortunato per il potere che rende padroni ma per la carità che rende servi.*

Volesse il cielo che nella nostra mente rimanessero stabilmente impresse queste parole, le più profonde che credo riusciremo a trovare per imparare la difficilissima arte del governo! Sarebbero un continuo richiamo e una valida norma per il nostro agire. Da essa deriverà, in massima parte, quella dolcezza nell'impartire ordini che induce delicatamente gli animi dei sudditi ad eseguire quanto ad essi viene comandato.

b) Noi superiori dobbiamo inoltre riconoscere la nostra fragilità, i nostri limiti (mi si consenta la parola!): per cui nessuno può ritenersi superiore agli altri né credersi più santo, più saggio, più intelligente. È per questo che il S. P. Agostino, dopo le parole riferite sopra, scrive: *Esternamente riscuota pure una precedenza onorifica rispetto a voi, ma di fronte a Dio per timore si abbassi fin sotto i vostri piedi.* Sono qui ordinate due cose: una che riguarda i sudditi, che cioè debbono rispettare debitamente i superiori, l'altra che riguarda i superiori. Costoro, mentre si vedono posti in alto all'esterno, debbono nel loro interno preferire un posto inferiore a quello degli e con preghiere e lacrime far sì che Dio abbia misericordia di loro e non voglia ricordare i peccati da loro commessi. Guai a noi se, per tutte le cose che dobbiamo esigere dagli altri, volessimo prendere per regola e norma il nostro comportamento personale! È vero che l'apostolo Paolo poté dire: *Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo* (1 Cor 4, 16), ma chi di noi avrà il coraggio di ripetere questa affermazione? Evidentemente, non colui che vi sta parlando!

Il riconoscimento della nostra fragilità sia dunque la medicina a cui ricorriamo per curare la nostra debolezza stessa e per ottenere il dono per il quale, nel comandare qualcosa, non lo facciamo con acidità, asprezza e arroganza ma con umiltà, autocontrollo e delicatezza.

c) Bastino questi cenni! Tuttavia il S. P. Agostino ci avverte che per apprendere l'arte del comandare dobbiamo tener presente anche un'altra cosa che non possiamo non ricordare. Dopo le parole or

ora citate egli infatti aggiunge: *Offra a tutti se stesso come modello di ogni opera buona.* È il terzo precetto che il S. Padre impartisce in questa materia: un precetto non meno prezioso degli altri, anzi forse più prezioso. Se infatti il superiore, sia pure sottoposto alla comune fragilità umana, non si sforzerà a dare l'esempio in ogni opera buona, se cioè non amerà la disciplina, non consolerà gli afflitti, non tratterà con benevolenza i deboli, non sarà paziente con tutti, non riuscirà mai ad aprirsi una via nel cuore dei sudditi per stimolarli con soavità a compiere di buon animo quanto viene loro imposto.

d) Quanto fin qui detto non vuol essere un trattato ma solo un accenno, dovendo noi procedere a un altro argomento. Ci piace infatti aggiungere una cosa che riteniamo meritevole della massima considerazione, al fine d'imprimerci nella mente quella delicatezza nel modo di comandare di cui stiamo parlando. Mi riferisco allo spirito di obbedienza.

Non vi meravigliate se nel parlare a dei superiori, il cui compito è quello di governare, richiamiamo la vostra attenzione sullo spirito di obbedienza. Lo facciamo di proposito, persuasi come siamo che l'arte del comandare è come un obbligo di obbedire. Vale a dire: comanda giustamente e con profitto colui che nell'atto stesso di comandare si sente uno che esercita l'obbedienza. Certo non obbedisce a coloro dei quali è costituito superiore ma a coloro ai quali è sottoposto, poiché anche lui è suddito: suddito delle leggi, suddito dei superiori maggiori.

Infatti siamo tutti e superiori e sudditi nello stesso tempo; anzi, vorrei aggiungere: in tanto siamo superiori in quanto siamo sudditi. Il Priore del convento è suddito del provinciale, il provinciale del generale, il generale del Sommo Pontefice, al quale siamo tenuti ad obbedire anche in virtù del voto di obbedienza. In tale prospettiva l'ordine stesso, nella sua totalità, è soggetto a Cristo, nostro capo, *ad opera del quale sono tutte le cose e per lui siamo anche noi* (1 Cor 8, 6).

Non comandare se non obbedendo! Ecco, Venerabili Fratelli, qual è il programma più opportuno ed efficace per il nostro superiorato. Se ci sforzeremo di metterlo in pratica, il buon esito non potrà mancare. Se infatti coloro che ci debbono obbedire vedono che noi superiori non siamo mossi dall'insofferenza né da altra passione umana ma facciamo tutto ciò che ci prescrivono la Regola, le Costituzioni, e i Superiori maggiori, si sentiranno portati ad eseguire di buon animo quanto vien loro comandato. Chi infatti sarà mai più degno d'essere obbedito di colui che, nell'impartire precetti, lascia trasparire che nel far ciò non è spinto da altri motivi che non quello d'obbedire a Dio evitando di offenderlo? Penso che queste cose avesse in mente il S. P. Agostino quando, al termine del cap. XI della *Regola*, indicando ai sudditi le relazioni che debbono avere verso i superiori, dice: *Per questi motivi voi, preferendo il comportamento, dimostrate pietà non solo verso di voi stessi ma anche verso di lui, poiché quanto più alta è la dignità che ricopre fra voi, tanto più grave è il pericolo in cui egli stesso si trova*".

Venerabili Fratelli, sentiamo la necessità d'aggiungere un elemento che rientra nel dovere che noi abbiamo di amare da padri: cioè, il Superiore deve possedere non soltanto la dolcezza nel comandare ma anche la fermezza nel riprendere. Deve certo avere, e in grado eminente, la mitezza e la bontà; dev'essere paterno con tutti; mostrare sempre il volto aperto al sorriso; dev'essere accogliente con i deboli, deve consolare gli afflitti; ma deve anche, se sarà necessario, avvertire con severità, correggere con forza, punire secondo giustizia.

Non meravigliatevi se vi diciamo queste cose, e le nostre parole non vi sembrano troppo dure. Ripensate, vi prego, a quello che nella Regola scrive il S. P. Agostino, il quale – come sapete – in ogni evenienza dimostrò un'ammirevole pacatezza d'animo. Dice: *Tutte queste cose siano osservate; e se l'una o l'altra non sarà stata osservata, non vi si passi sopra con negligenza, ma si procuri di correggerla e porvi rimedio.* Richiede queste attenzioni l'esigenza della disciplina monastica, che i superiori debbono non solo amare ma anche tutelare: la quale esigenza a volte può essere così seria che per reprimere abusi ci costringa non solo a usare parole severe ma anche ad intervenire con salutari punizioni. È per questo motivo che il superiore dev'essere non soltanto amato ma anche temuto; e sebbene il S. P. Agostino lo richiami al dovere di farsi piuttosto amare che temere, tuttavia ricorda che ambedue le cose sono necessarie. Esiga quindi l'osservanza regolare facendo leva sull'amore e sul timore: sull'amore per invitare, sul timore per dissuadere. Riconosco e sento benissimo che il nostro animo, il vostro cioè e il mio, non di rado rimane incerto nella scelta e non sa cosa debba preferire; ma se ricorreremo al Signore con pietà, fede e perseveranza, egli ci indicherà la via da seguire.

È comunque indispensabile che tutti, specialmente i giovani, si accorgano che noi li amiamo sinceramente e che, anche quando dobbiamo riprenderli, non desideriamo altro che il loro bene, che cioè raggiungano quel fortunato livello di vita in cui riescono ad osservare il comando *per amore, come persone innamorate della bellezza spirituale, persone dalla cui buona condotta emana il buon profumo di Cristo, non essendo più servi sotto la legge ma figli sotto la grazia* (Regola, c. 12).

Amore bellezza, libertà.

Per le nostre preghiere ci conceda Iddio che tutti coloro che vivono insieme con noi amino questi beni supremi, li desiderino, li posseggano!

In tal modo il nostro servizio, per il quale siamo alla guida dei fratelli, avrà raggiunto il suo scopo e noi potremo guardare con viso umile ma sereno al giorno in cui dovremo render conto al Signore.

Vi ho esposto qualche pensiero sull'arte di governare [le comunità] secondo la dottrina del S. P. Agostino. Durante la celebrazione eucaristica ci rivolgeremo di tutto cuore al Signore affinché vi conceda un felice viaggio di ritorno nella vostra fatica, conservi in voi un gradito ricordo del Capitolo celebrato, accresca quella carità che in questi giorni ci ha fatto sentire la presenza di Dio in mezzo a noi. Egli vi colmi di benedizioni per adempiere il vostro ministero. Amen, Amen.